



LETTERA NATALIZIA SULLA MISERICORDIA





*carissimi Fratelli dell'Istituto,
carissime Suore della Provvidenza Rosminiane,
carissimi Ascritti e Ascritte, Figli Adottivi,
e cari Amici,*



ecco a voi la Lettera Natalizia.



Rivolgo a tutta la nostra Famiglia rosminiana gli auguri di un Santo Natale e dei doni annessi all'Anno della Misericordia, appena iniziato. Anno di pellegrinaggio e di gioia: Giubileo della Misericordia.

Come per ogni pellegrinaggio, è bene che ci equipaggiamo degli aiuti necessari. Non mancano, grazie alla voce del Papa, dei vescovi, dei sacerdoti, dei laici stessi, ormai preparati anch'essi in gran numero nella dottrina cristiana e nelle esperienze vive delle opere di misericordia.

- Disponiamoci anche a trasformare le occasioni quotidiane della vita in opere di misericordia.
- Non ci sia un solo giorno di quest'anno senza opere di misericordia, praticate nella quotidianità del proprio dovere.
- Teniamo in evidenza, sul tavolo, o sul display del telefonino, il motto "Misericordiosi come il padre" o il logo di Gesù che riporta sulle spalle il peccatore perduto, tenendolo ben fisso con le sue mani forate dai chiodi.
- Non facciamoci rubare la misericordia!



Il logo l'ho stampato e incollato su un oggetto che tengo in vista perché mi possa ricordare l'umiltà nel servizio: è un disco di legno, come una grande fetta di pane, per intenderci. È un segmento di una delle enormi radici del cedro maestoso che era davanti alla Basilica di San Giovanni a Porta Latina. Era secco ormai. I rami sono stati tagliati e il tronco sradicato per garantire la sicurezza. Quella radice non aveva mai visto la luce in vita sua,

almeno 100 anni, eppure aveva contribuito a quella pianta ora rimpianta da tutti.

Così scriveva Clemente Rebola: «*Il sacerdote è come una radice / che stilla e sprema la linfa nascosta / perché dia frutto la pianta felice*». Tutti, sacerdoti, religiosi, religiose e laici abbiamo nel battesimo la radice del “sacerdozio della misericordia” da esercitare con umiltà. Non c’è misericordia senza umiltà.

La lettera ha tre parti, ispirate da tre frasi, che si trovano nella Preghiera Eucaristica della Riconciliazione. Con questa lettera intendo dare qualche elemento di aiuto per meditare durante l’anno la dimensione liturgica/spirituale; quella intellettuale/morale; quella ascetica/temporale della Misericordia, con l’aiuto dei testi proposti. Le citazioni dagli scrittori dei testi biblici, di quelli liturgici, dei Santi e del Beato Padre fondatore sono la parte maggiore di questa lettera.

Provvidenzialmente ci sono loro a guidare il nostro anno di pellegrini nella e della misericordia!

È un pellegrinaggio 1) che ha le caratteristiche di un **ritorno** fiducioso, 2) che strappa dal peccato per merito unicamente di **Gesù crocifisso**; 3) che ottiene e sostiene una piena riabilitazione e **trasformazione** fino a renderci santi tra i santi.

1. «Tu manifesti la tua onnipotenza soprattutto nella grazia del perdono, ... Anche a noi offri un tempo di riconciliazione e di pace, perché *affidandoci unicamente alla tua misericordia ritroviamo la via del ritorno a te*, e aprendoci all’azione dello Spirito Santo viviamo in Cristo la vita nuova, nella lode perenne del tuo nome e nel servizio dei fratelli» (Preghiera eucaristica della riconciliazione I).
2. «*Eravamo morti a causa del peccato* e incapaci di accostarci a te, ma tu ci hai dato **la prova suprema della tua misericordia**, quando il tuo figlio, il solo giusto, si è consegnato nelle nostre mani e si è lasciato inchiodare sulla croce» (ivi).
3. «Aiutaci a costruire insieme il tuo regno fino al giorno in cui verremo davanti a te nella tua casa, **santi tra i santi**, con la Beata Vergine Maria, san Giuseppe suo sposo, gli apostoli, il Beato Antonio Rosmini e i nostri fratelli defunti che raccomandiamo alla tua *misericordia*» (ivi, preghiera di intercessione).

* * * * *

1. Ritorno a Dio misericordioso.

Questo primo riferimento è tolto dal prefazio. È un inno all'onnipotenza di Dio, che si manifesta però «*soprattutto nella grazia del perdono*». Questa espressione, citata anche da papa Francesco nella bolla *Misericordiae vultus*, risale al secolo VIII e ora viene utilizzata nella XXVI Domenica del Tempo Ordinario.

Esistono quindi due principali manifestazioni di onnipotenza. C'è l'onnipotenza *della creazione*, descritta e celebrata nelle pagine della Genesi, dell'Esodo, del libro di Giobbe, dei Profeti. La testimoniano anche le esclamazioni dei contemporanei di Gesù davanti ai miracoli compiuti da Lui, e poi per intercessione di Maria Santissima e dei Santi. Sì, i miracoli aiutano a credere, ma fino ad un certo punto.

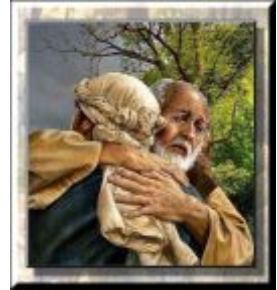
C'è anche l'onnipotenza *della redenzione*, anch'essa eloquente ed efficace. Dio rigenera chi si incammina sulla via del **ritorno** da una vita sbagliata, lo reintroduce nella vita divina attraverso la porta della misericordia perché possa completare la propria *trasformazione* nella santità.

La testimoniano tanti "ritorni" alla vita di fede, lezioni per tutti, sempre, ma specialmente durante quest'anno. Un anno speciale di misericordia traboccante dal tesoro dei meriti di Cristo, che deve servire da lievito per trasformarci in persone misericordiose nel tempo e nei fatti.

Qui viene a proposito la catechesi che Antonio Rosmini fece a Rovereto, da parroco, il 12.10.1834. Commentava la parabola del servo spietato, in risposta alla domanda di Pietro su quante volte si deve perdonare (Mt, 18, 21-35). Egli si era proposto di fare un appello, ad una settimana appena dal suo ingresso come parroco, a fare *ritornare la pace* tra i parrocchiani, la concordia, a perdonare le offese, a collaborare. Provvidenzialmente gli venne in aiuto questo passo. Era il vangelo di quella Domenica, ed egli fece un'omelia magistrale: fu il suo vero *ingresso di pastore* per ottenere il *ritorno dei fedeli alla pratica della misericordia*.

Riporto alcuni passi, convinto che la sua logica di pensatore non abbia perso la sua forza e il suo zelo pastorale tocchi *specialmente* noi. Siamo vicini a lui non meno dei fedeli roveretani di allora: siamo i suoi figli e figlie spirituali nell'Istituto!

Quel servo «*desiderava e pregava a sé misericordia, e ottenutala, non voleva fare agli altri quanto aveva voluto che gli altri facessero a lui! Deh! Miei cari, si possono trovare uomini simili? Crediamo che ce ne siano so-*



pra la terra? Persone vili che vogliono ricevere e non vogliono dare! Chi vorrebbe di noi essere uomo così ignobile? O fratelli, voi che conservate in seno ira al vostro simile, ... odio, ... malevolenza, che non sapete vivere in pace nelle vostre case, stizzosi, queruli, discordi: voi appunto siete quel servo senza cuore, è a voi che Gesù rivolge quella parabola».

Rosmini fa come Gesù davanti agli accusatori della donna adultera: sfida i parrocchiani ad esaminarsi e uscire dall'illusione di essere senza peccati. Ottenuto questo primo importante risultato, di avere davanti a sé dei fedeli che riconoscono di essere peccatori, egli li illumina sulla dimensione enorme del peccato e quindi del debito. È un debito infinito. A prima vista non sembra, ma è così, perché il peccato è contro Dio, che è infinito. In confronto all'offesa fatta a Dio, l'offesa che io uomo ricevo da un altro uomo è infinitamente più piccola, quindi dovrebbe essere facile perdonare da parte mia, visto che sono già stato perdonato di una offesa infinita. Lascio spazio alla sue parole, anche se la citazione può sembrare lunga, ma alcuni testi rosminiani non sono facilmente accessibili da tutti.

«Pretenderemo dunque che Dio nostro re rimetta a noi i nostri debiti così smisuratamente grandi, e noi poveri servi negheremo pace e perdono agli altri uomini nostri conservi, tenendo memoria di una parola mal detta, di un atto dispettoso, di un torto ricevuto? Che cosa sono alla fine tutti i torti che riceviamo noi uomini? Chi crediamo di essere? Quale orgoglio è il nostro! Se conoscessimo quello che noi siamo, misere creature, indegni servi di Dio, non faremmo tanto caso, come facciamo, delle ingiurie. La superbia ce le ingrandisce; noi ribocchiamo di presunzione, ci riteniamo una cosa grande, e perciò riteniamo una grande cosa le ingiurie che verso di noi si fanno, perché l'ingiuria è tanta quanta la persona offesa.

E come non conosciamo noi stessi, peggio misuriamo la grandezza di Dio da noi oltraggiato. Quindi accade di renderci tanto ingiusti con Dio e tanto ingiusti col prossimo. Dio è infinitamente grande, egli è il solo grande. Perciò infinitamente grande è la nostra offesa contro di lui: il debito contro di lui è il solo grande, ed è sua giustizia l'esigerlo. Noi, rispetto all'Eterno che oltraggiammo siamo infinitamente piccoli, e perciò infinitamente piccola dobbiamo reputare l'offesa fatta a noi dal nostro prossimo, e senza fatica dobbiamo rimettergliela, altrimenti non è la giustizia quella che ci guida, ma l'ira, figlia di una doppia ignoranza: della grandezza di Dio e della piccolezza di noi stessi. Così fanno veramente i giusti, che sono gli umili, ai quali non costa nulla rimettere i debiti del loro fratello, così fanno quelli che hanno dolcezza e verità ed animo generoso».

Aggiungo due note, per valorizzare il ragionamento di Rosmini tramite un esempio. Egli dice che la grandezza dell'offesa è determinata dalla grandezza di chi è offeso. Nella Valle Vigezzo, vicino a Domodossola, nel Santuario della Madonna del Sangue, c'è un'icona di Maria Santissima raffigurata con Gesù bambino sulle ginocchia. Emanò sangue (che è conservato, e ora sappiamo anche che è dello stesso gruppo di quello della Sindone) per diverse settimane, dopo che un uomo scagliò volontariamente contro di questa una pietra, come gesto d'ira, determinato dalla sconfitta al gioco sulla piazza davanti a quella chiesa. Fu un atto sacrilego, ben diverso se la pietra fosse stata indirizzata contro un muro qualsiasi o nella valle sottostante. Il flusso del sangue fu una risposta e un flusso di misericordia inesauribile, perché da cinque secoli ormai accorrono ogni anno migliaia di fedeli e si accostano al Sacramento della riconciliazione.



Rosmini afferma anche che noi ci sovrastimiamo, vittime della superbia. L'inizio di questo errore potrebbe essere involontario, indotti da un incitamento continuo all'affermazione di sé, all'individualismo, ad una autostima gonfiata e illusoria perché basata principalmente su una indipendenza da tutti, all'enfatizzazione dei diritti e riduzione dei doveri. Anche qui ricorro ad un esempio: non è onesto cambiare gli occhiali a seconda del proprio interesse. Non è onesto usare l'ingrandimento se si tratta di offese fatte a noi e la riduzione per quelle fatte da noi.

C'è da augurarsi di riuscire ad accettare questo insegnamento. È l'anno buono. Se invece ci si vuole ostinare a non usufruire della misericordia? Dio è misericordioso anche con chi non cerca questo dono? A chi non fa un passo sulla via del ritorno? Domanda frequente, e anche attuale. È evidente che chi pensa così non ha capito questa parabola di Gesù.

La misericordia non è un'elargizione a fondo perduto. È finalizzata ad ottenere che chi è perdonato cambi vita e si sforzi di non ripetere gli stessi errori. Dio non dà inutilmente i suoi doni, né premia chi persevera sulla via del male. L'indulgenza non è un condono perché i colpevoli possano nuovamente compiere violenze. La parabola del servo spietato porta un esempio talmente chiaro che il suo insegnamento è sicuramente inequivocabile, ribadito anche in due brevissime frasi del *Padre nostro* altrettanto chiare. Senza conversione, ripercorrendo in direzione contraria i passi sbagliati,

non c'è ritorno al Signore e alla sua misericordia.

Ciascuno è fortemente invitato a rivisitare le circostanze che hanno toccato la propria vita personale per individuare modi nuovi di cammino, che siano elementi del *pellegrinaggio* nell'anno della misericordia, visto come *ritorno* al Padre. Ciò che importa di più non è il punto di partenza, la condizione di peccatore più o meno grave, ma il proposito del ritorno a Dio. «Dove ha abbondato la colpa ha sovrabbondato la grazia». Il ritorno del figlio minore è diverso dal ritorno del servo spietato. Nel primo caso c'è la convinzione personale che solo nella casa del padre ci sarà un futuro; nel secondo caso i colleghi segnalano la condotta non misericordiosa del servo. Questo servo non ha saputo approfittare dell'aiuto dei colleghi. Questo loro intervento non può essere visto come “il fare la spia”: si tratta del gesto di carità finalizzato a distoglierlo da una vita sbagliata nei confronti di Dio e degli uomini. Dio si serve degli angeli, degli uomini, delle malattie e dei fallimenti per purificare le intenzioni e rinnovare i propositi.

Dato il carattere propositivo ascetico di questa mia lettera, spendo ancora qualche parola sulla necessità di essere misericordiosi nei nostri ambiti di vita comunitaria e sociale. Le espressioni del Papa, da sole, riempirebbero tutte queste pagine, tanto sono insistenti e accurate, rivolte alle persone più diverse e nelle circostanze più varie, tanto da non dare scampo a nessuno: chi non è misericordioso non è cristiano, punto.

Non sappiamo se durante l'anno della Misericordia ci sarà qualche riferimento autorevole al nostro Beato Padre fondatore come uomo misericordioso. Noi lo consideriamo tale sotto molti aspetti. Nel momento in cui fu annunciato questo giubileo, ero anch'io nella Basilica di San Pietro e ho pensato immediatamente che questa segnalazione sarebbe opportuna. Vi raccomando di guardare alla sua capacità di misericordia, di astenersi dai giudizi nei confronti di chi lo osteggiava ed accusava a parole e con gli scritti! Durante quest'anno imitiamolo tanto in questo. «*Non giudicate, non condannate, perdonate, date*».

Siano aperte le porte dei nostri cuori, delle nostre comunità, perché ci siano tanti passi di ritorno dalle periferie dove abbiamo confinato il prossimo. Dio vuole tutti vicini a Lui e tra di noi.

Ecco un'indicazione liturgica e formativa per quest'anno. Vivere con il massimo di impegno volontario la partecipazione a ciascuna santa Messa, negli aspetti principali: *ritornare* al Padre misericordioso, lasciarsi *interrogare* dalla Parola, recarsi a *ricevere con “fame” il pane dei pellegrini*, custodire i doni ricevuti e *coltivarne* gli sviluppi durante la giornata. Ogni celebrazione è di grande aiuto perché è introdotta e accompagnata dai riferimenti alla misericordia: l'atto penitenziale, la preghiera che segue la consa-

crazione «*Di noi tutti abbi misericordia*» (Preghiera eucaristica II, che, con parole simili è sempre presente anche nelle altre Preghiere Eucaristiche); il Padre nostro, il segno di pace. Anche le espressioni «*abbi pietà di noi*» esprimono la misericordia, infatti traducono il «*miserere nobis*» presente nel *Gloria, nell'Agnus Dei*.

2. Gesù, il solo giusto, la prova suprema della misericordia del Padre.

Le ragioni che Rosmini espone sono un grande aiuto per non pretendere di sostituirsi a Dio nel giudicare gli avvenimenti e le persone, nell'individuare le leggi di sapienza e bontà che manifestano davvero chi è Dio. Questa pretesa fu respinta da Gesù stesso nel deserto, ristabilendo la comunione degli uomini con il Padre, non col dominio, ma col sacrificio.



Vediamone alcune, in modo da contemplare l'opera provvidenziale della Misericordia divina e ricevere la sua benedizione, pienamente partecipi della storia della nostra salvezza.

Il primo pensiero che ci può aiutare lo troviamo nella quinta massima: «*Il cristiano da se stesso non è capace di fare alcun bene; non solo è capace di tutto il male, ma è così labile, che può venir meno ad ogni istante, se la misericordia di Dio non lo soccorre*». Non si tratta di dover rinunciare quasi a vivere. Invece è tutto il contrario, si tratta di fidarsi di Dio anziché di noi stessi. Appena c'è questo volgersi a lui, tutto cambia. Anche i nostri peccati diventano strumenti medicinali nelle mani di Dio.

Ecco qualche espressione, tra le moltissime che si possono leggere nella *Teodicea*, che illuminano questo angoscioso problema. C'è da augurarsi di riuscire ad afferrare saldamente il pensiero di Rosmini a questo proposito, per mantenere salda la fiducia in Dio. Non è un dono piccolo! Senza la libertà l'uomo non sarebbe immagine degna di Dio. Egli lo ha creato libero perché fosse anche autore del proprio bene morale. Per questo

risultato si è impegnato in prima persona. Il risultato è non solo positivo, ma divino, anche se scritto in una storia umana.

1. *Anche la permissione del peccato entra come elemento nel piano del Creatore, perché senza il peccato, la creatura non si poteva svolgere in tutti gli stati a lei possibili, perché nell'eterna idea (dell'uomo da creare, ndr) era contenuta virtualmente non solo la sua limitazione, non solo la sua deficienza, ma ancora la sua caduta con tutti i miserabili gradi per i quali scende;*
2. *Perché il peccato, lasciando nella creatura intelligente uno stato di malizia e di disordine, e conseguentemente di morale impotenza, la lotta della natura col vizio diveniva difficilissima, anzi sproporzionata, a segno che colle proprie forze non poteva più venire a capo di vincere. Quindi si avverava il caso in cui qualche aiuto straordinario di Dio a salvazione della creatura era necessario, e il suo immediato intervento trovava una ragione sufficiente, poiché, senz'esso, la creatura non poteva più dare quel frutto massimo per il quale era stata cavata dal nulla (n. 738).*

Anzi, più grande è stato l'allontanamento e l'abbassamento dell'umanità peccatrice, più splende la misericordia di Dio.

L'uomo caduto nel peccato e sollevato da tanta bassezza al regno eterno, in questo smisurato passaggio che gli è fatto fare da un estremo all'altro, tra i quali estremi c'è in mezzo un immenso caos, sperimenta sensibilmente la nullità propria e la grandezza e bontà del Creatore, e in sì viva cognizione della grandezza e della bontà di Dio sta la sua perfezione morale, perché, la perfezione consiste nel conoscimento pratico di Dio. L'uomo è una potenza e il suo perfezionamento sta nell'atto, e l'atto è tanto maggiore quanto ha più di estensione, cioè quanto più prende di spazio dal punto dove inizia al punto dove perviene e a cui adduce l'uomo; e perciò l'atto morale più esteso, di cui l'uomo possa essere soggetto, è quello che, muovendo dall'estremo del male morale perviene all'estremo del bene; e quanto è maggiore questo transito e più celere, tanto più l'uomo conosce e sente Iddio che glielo fa far siccome buono e possente, e se stesso invece malvagio e inetto (n. 741).

La natura col suo libero pervertimento permesso da Dio mise in essere la potenza del male, e Dio produsse e mise in essere la potenza del bene, che è il suo Verbo incarnato e la grazia del suo Verbo infusa nell'anime degli uomini, e produttrice in esse invitta forza a sostenere con certa riuscita il combattimento (Teod. N. 743).

Cristo, Figlio di Dio, è la **prova suprema** dell'amore misericordioso del Padre. Questa è la verità assoluta, sublime. Con la Sua incarnazione, passione, morte, risurrezione e ascensione attrae e colloca i redenti sul carro di trionfo dell'amore nella gloria di Dio.

Queste affermazioni emanano una luce sfolgorante. È necessario non solo rileggerle con attenzione, ma anche applicarle. Qualche esempio famoso di conversioni aiuta a convincersi e mette in evidenza la forza di quelle parole. Solo alcuni nomi: san Paolo, sant'Agostino, san Francesco, sant'Ignazio. Un tipo di vita fino ad una certa età e poi tutto il contrario, sublimato in una santità eroica.

Ho avuto prova personale di questa trasformazione in un padre di famiglia, che prima della conversione ad una vita esemplare, derideva la figlioletta che pregava.

Il prof. Michele Federico Sciacca, che per diversi anni era vissuto da ateo, riguardo al suo itinerario alla fede cristiana scriveva: *«Come pensatore, non sarei quel che sono senza il Rosmini e, nei limiti del mio itinerario intellettuale, neppure cattolico, in quanto furono le sue opere a dispormi "intellettualmente" alla conversione o al ritorno, dopo quasi vent'anni; il resto fu conquista interiore, opera della grazia di Dio»* (La clessidra, 1959, pag. 114). La misericordia di Dio opera e la creatura coopera. Non fu l'unico a giovare della lucerna rosminiana per incontrare Dio.

A noi è particolarmente cara la vicenda di padre Clemente Reborà. Egli segnala gli episodi della sua vita *«là dove più mi s'annunziava Dio, che dà perdono per dar Se stesso in dono»*. Guardando alla propria malattia in fase terminale ha il coraggio di chiamarla "gioco", cioè sorpresa, davanti agli strumenti della Misericordia, alternanza di presenza e di distanza divina: *«Gioco giulivo in forme severe, / ogni dì più novizio al Paradiso, / s'alza il dolore e tenerezza scende: / senza Confiteor non si sale altare, / Magnificat conclude il Miserere / e il De profundis nel Te Deum ascende»* (Curriculum vitae).

La sua vita durò più di settant'anni, ma egli quasi quasi contava solo gli ultimi venticinque, che bastarono per un capolavoro di *trasformazione* celere e totale. Va ricordato però, a noi rosminiani e rosminiane, in che modo si attuò questo capolavoro. Quali furono gli strumenti utilizzati dal divino Artista? Quale fu lo scalpello in mano a Dio? Niente di strano o di inaccessibile anche per noi: fu la "perfetta Regola" rosminiana, che lo mise in ordine nel fisico e nel pensiero. Rosmini rasserenò l'occhio della ragione in Reborà, che così poté ricevere adeguatamente la luce del Verbo e riprendere fiato respirando grazia del perdono di Cristo.

Termina qui la seconda parte; non aggiungo altro. Lo spessore del messaggio rosminiano che ho cercato di segnalare sia considerato un dato prezioso. Per vivere bene quest'anno giubilare della misericordia non affanniamoci tanto a organizzare eventi esteriori e momentanei, badiamo al sodo, alla grazia sacramentale, alla vita battesimale e alla vita consacrata. Su questo impegno di **trasformazione fruttuosa** si estende ora la terza parte.

3. Trasformazione: Santi tra i Santi.

Premetto già che forse questa terza parte potrà sembrare troppo ampia, data l'abbondanza di riferimenti che segnalerò sulla *trasformazione*. È opportuno leggere questa parte, come anche le due precedenti, spendendoci tempo durante tutto l'anno. Può servire per la verifica della bontà delle nostre azioni di misericordia.

Quale sarebbe la grandezza della misericordia se i suoi frutti fossero piccoli? Dove sarebbe la sua onnipotenza "più grande" addirittura di quella dispiegata nella creazione? L'uomo redento non è forse il frutto più luminoso?

È difficile limitare le citazioni dagli scritti del Padre fondatore, data la loro abbondanza. Riporto alcuni passi delle Costituzioni, dove indica ai superiori come dirigere le attività della carità nelle tre forme: corporale, intellettuale, spirituale. Nella pratica della carità materiale / temporale / corporale sono comprese tutte le sette opere di misericordia corporale.



Nella pratica della carità intellettuale e in quella spirituale/pastorale sono comprese le sette opere di misericordia spirituale.

Le opere di carità e misericordia corporale (dare da mangiare, ecc.) sono raccomandate così: *«per se stesso il cristiano deve accontentarsi di poco, come Gesù, verso gli altri deve provvedere con materno affetto anche ai bisogni più piccoli del prossimo e assecondarne gli onesti desideri per*

quanto può e occorre» (Costituzioni, n. 815). Il superiore rosminiano «deve sentire e per così dire portare nelle sue viscere le sofferenze altrui. Per poter adattare con carità i pesi alle forze di tutti, deve prima averli comparati in qualche modo con la propria esperienza, dato che non è conveniente che uno comandi agli altri di precederlo, ma solo di seguirlo, come fece anche Cristo» (n. 816). «I benefici temporali si dirigano alla salvezza del prossimo, come fece il Maestro che non divise mai queste due cose. Ma quando speriamo poco profitto spirituale, non rinunciamo comunque a fare del bene, sia perché non sappiamo il momento in cui a Dio piacerà chiamare gli uomini, sia anche perché il Vangelo ricorda che così fece Cristo con Giuda, con i nove lebbrosi e con gli altri ingrati». (n. 817). «Appena possibile si dovrà istituire un collegio di fratelli dediti alla medicina e chirurgia» (n. 818).

È di aiuto questa raccomandazione di uno dei Padri della Chiesa: *«O uomo, sii tu stesso per te la regola della misericordia. Il modo con cui vuoi che si usi misericordia a te, usalo tu con gli altri. O tu che digiuni, sappi che il tuo campo resterà digiuno se resterà digiuna la misericordia. Quello invece che tu avrai donato nella misericordia, ritornerà abbondantemente nel tuo granaio. Pertanto, o uomo, perché tu non abbia a perdere col voler tenere per te, elargisci agli altri e allora raccoglierai. Dà a te stesso, dando al povero, perché ciò che avrai lasciato in eredità ad un altro, tu non lo avrai» (san Pier Crisologo, Disc 43, martedì della III settimana di quaresima).*

Piccolo quadretto di misericordia corporale
“Beati i misericordiosi ... grande sarà la vostra ricompensa”.

L'aiuto offerto ad un gruppo di bambini riguardo alla loro salute fu ben ricompensato ai parrocchiani e anche a me. Ero in parrocchia e nel consiglio pastorale fu accettata la proposta di accogliere un gruppo di trenta bambini e bambine Bielorussi per favorire un loro sviluppo più sano, lontano dal clima radioattivo della loro zona, vicina alla centrale radioattiva incendiata. Molte famiglie aderirono e per quei bambini furono due mesi eccezionali sotto tutti i punti di vista. Erano ospitati presso le famiglie, continuavano la frequenza scolastica nelle nostre sale del catechismo con la propria maestra e una interprete, giocavano con i ragazzi del nostro oratorio, visitavano Roma, usufruivano di visite mediche, del dentista, dell'oculista. Un giorno, una di quelle bambine, per gioco e forse per manifestare senza parole la propria riconoscenza, si mise a seguirmi da vicino. Io lo capii e mi misi a camminare a zig-zag, ma recuperava subito la posizione ed era sempre a breve distanza. Ad un certo punto mi misi a camminare all'indietro, dato che conoscevo a memoria il piazzale, e lei fece lo stesso. Arrivammo fino al muro, ma lei non si spostò, sicura che non l'avrei schiacciata contro la parete. Terminato il periodo ritornarono in patria carichi di regali e di bei ricordi. Ritengo una bella ricompensa il pensiero che non mi abbandonò più da allora: non ci si stacca dal Signore, nemmeno se per qualche periodo non vedi dove ti porta o sembra che ti faccia ritornare indietro.

Questo episodio di carità temporale, e gli altri due che seguono mostrano che la Provvidenza è pronta a dare una parte del “centuplo in questa vita” come incoraggiamento.

* * * * *

Le opere di carità e misericordia intellettuale (istruire gli ignoranti, consigliare i dubbiosi, ecc.) sono non meno importanti. «*Poiché la carità è via alla verità e sua pienezza, il nostro Istituto che prende il nome dalla carità deve custodire in modo preclaro, contemplare ed indagare la verità, promuovendo in modo ottimo ed instancabile la cognizione della verità fra gli uomini. Di qui deriva il genere di carità che abbiamo chiamato intellettuale, il quale tende immediatamente ad illuminare ed arricchire di cognizioni l'intelletto umano*» (n. 799).

Questa affermazione è un dono grande, di un valore eccezionale. Mostra la carità a servizio della pienezza della verità. È l'amore che si mette in cammino cercando l'uomo che è rimasto a corto di luce, in preda agli errori. Mettiamoci tra le persone che si prodigano di portare ovunque la verità, donandola camminando, senza fare della propria scienza uno sgabello orgoglioso e superbo. Trascrivo un pensiero da una lettera ricevuta oggi. Chi la invia si riferisce alle opere di carità che vengono svolte in una delle nostre piccole comunità: «È proprio vero che nelle botti piccole c'è il vino buono!».

Chi ha ricevuto l'incarico di dirigere la carità intellettuale nella Società, ad onore del solo sapiente, Dio Padre, e del nostro Signore Gesù Cristo, intenda anzitutto che l'ordine delle verità è un bene infinitamente più grande del loro numero, e quindi, prima di tutto, sia sollecito del loro ordine, e soltanto dopo del loro numero. (n. 800).

Quando poi si opporranno agli errori ed alle false opinioni della gente, lo facciano con grande considerazione e peso di ragioni, senza provocare gli avversari, ma anzi traendoli a sé con squisita cortesia e modo di parlare rispettoso; confondano e vincano anche i malvagi con il bene, la sincera carità e lo spirito di mitezza, annunciando e predicando liberi la verità con ogni pazienza, lasciati da parte i cavilli inutili e gli argomenti di nessun valore (n. 805).

Quadretto di misericordia intellettuale

Il mio secondo ricordo circa la ricompensa riguarda una lezione di carità intellettuale che ho ricevuto. Papa Francesco direbbe di non emarginare volutamente chi è già emarginato dalle circostanze della vita. Avevamo organizzato un campeggio per un gruppo di ragazzi e ragazze. Tra gli iscritti, uno era irrequieto, svogliato, un po' disadattato. Pensavo che non avrebbe imparato per se stesso, né giovato agli altri. Non dimenticherò mai il fatto che, durante il viaggio del ritorno a casa, mentre gli altri ragazzi conversavano tra loro, egli, attento in quel momento a me che guidavo il pulmino, mi mise in guardia da un pericolo immediato. Il Signore stava premiandomi del fatto che non avevo ceduto alla tentazione di emarginarlo dal campeggio. Ne sono sicuro.

* * * * *

Le opere della carità e misericordia spirituale (perdonare le offese, ammonire i peccatori, ecc.) sono coinvolgenti e difficili, ma necessarie. Perciò il sacerdote rosminiano *«deve essere a disposizione di tutti coloro che richiedono alla Società qualche opera di carità, accogliendoli prontamente e con tutta l'amabilità; prestare ascolto a tutte le necessità; consolare gli afflitti; pensare e decidere sui mezzi da provvedere; pregare; aiutare tutti, per quanto può, personalmente o per mezzo dei fratelli; e rinviare con un buon consiglio e parole di sincero affetto coloro che non può accontentare»* (n. 788). *«Nella scelta degli esercizi di pietà, seguano la Chiesa. E per quanto sta in loro, preferiscano i più importanti e di maggiore dignità. Si deve poi assecondare, quando è retta, la devozione del popolo e del tempo, poiché "lo Spirito soffia dove vuole" (Gv 3,8); ciò che è solita fare anche la Chiesa»* (n. 789). *«Devono essere molto vigilanti per imitare Cristo (che trattava in modo diverso con il popolo, con gli Apostoli e con i discepoli, e pasceva gli uni e gli altri), perché avvenga quella **mirabile congiunzione della vita pastorale e della vita religiosa**, che ad esempio di nostro Signore e della Chiesa primitiva, tanti padri e concili della Chiesa, così spesso e ardentemente si sforzarono di fare o di restaurare una volta decaduta, specialmente dopo s. Eusebio, s. Agostino e s. Gregorio Magno, e che tutta questa Società, nei suoi intenti, desidera ardentemente rinnovare»*(n. 790). *«Deve ritenersi vero amico di tutti e aiutare di cuore ciascuno. Visiterà ripetutamente ciascuna delle sue pecore, non oziosamente e per cerimonia o per onore mondano, ma per le necessità spirituali e temporali, senza preferenze perché nessuna pecora gli risulti nuova pur essendo vecchia, né egli risulti nuovo e sconosciuto alla sua pecora, quanto ad amore e benefici»* (n. 793).

Questo passo è un inno alla vita comunitaria nelle nostre parrocchie.

La misericordia che si esercita collaborando insieme, sopportandoci, opera in modo **mirabile**. Prima religiosi rosminiani, poi religiosi rosminiani nell'esercizio della carità pastorale. Abbiamo misericordia della nostra vocazione comunitaria, prendiamoci cura di vivere insieme!

Ecco il terzo quadretto della misericordia spirituale.

Riguarda il momento in cui il possibile rimprovero aspro, trasformato presto in preghiera, è stato premiato all'istante. Una mamma a me già nota, proveniente dal vicino quartiere povero, aiutata già altre volte, viene mentre sono in chiesa. Chiede subito una somma piuttosto alta per i libri scolastici, altrimenti quella mattina le due figlie non saranno iscritte alla scuola. Le rispondo che ora, subito, non dispongo di quella somma. Lei si lamenta col Signore e con "la chiesa", quasi con aria di pretesa, con parole del gergo popolare un po' eccessive. Sento l'eccesso di quelle parole, ho un attimo di repulsione, sto quasi per ammonire con asprezza, ma sboccia un'invocazione al Signore, quasi per dire «mi lasci solo?» Mentre lei si avvia sconsolata e delusa verso una delle porte, perché «nemmeno Gesù Cristo» l'aiuta, un'altra donna viene dall'altra porta della chiesa e mi consegna una busta. Io la apro subito e, visto che c'è la somma esatta richiesta, richiamo quella mamma, dicendole: «Il Signore ci ascolta davvero».

* * * * *

Dove trovare la forza per praticare le opere di misericordia? **Nella grazia che trasforma.**

La parte che segue prende inizio e forza da una sola parola di Rosmini, ma si appoggia anche su una lunga serie di esperienze dei santi. Essi ci spiegano **la trasformazione** da peccatori a santi, da indifferenti a compassionevoli, da vasi d'ira a vasi di elezione.

Rosmini ha agito, usando l'espressione "*trasformato in Dio*", come l'ape che succhia il polline da molti fiori e lo elabora in un miele puro e dolce.

La frase di Rosmini "*trasformato in Dio*" è contenuta negli *Affetti spirituali*, la preghiera in versi che egli compose appena ordinato sacerdote. «*E pur rapito e trasformato in Dio, / con Dio e in Dio offrir Dio a Dio / con sempiterna gloria e onor di Dio*».

È la più breve definizione della Messa, simile alla dossologia (acclamazione alla Trinità) che conclude ogni preghiera eucaristica: «*per Cristo con Cristo e in Cristo ...*».

Cari fratelli e sorelle, attorno a Rosmini che si trasforma in Dio, ecco una schiera di Santi che hanno scritto e fatto la stessa cosa prima di lui. È un'**antologia profumata di santità** (che significa appunto raccolta di fiori) di espressioni su questa trasformazione, tratta dalle pagine di **dieci santi**.

1. Se qualcuno infatti durante la vita presente, **trasformato** dal timore di Dio, si converte da una vita cattiva a una vita buona, passa dalla morte alla vita e in seguito sarà anche **trasformato** dal disonore alla gloria. (san Fulgenzio di Ruspe, Liturgia delle ore, lunedì, trentatreesima settimana).
2. Riconosci, inoltre, che sei divenuto figlio di Dio, coerede di Cristo e, per usare un'immagine ardita, **sei lo stesso Dio!** (san Gregorio Nazianzeno, Disc. 14 sull'amore verso i poveri; lunedì della prima settimana di quaresima).
3. Nel segno del pane ti vien dato il corpo e nel segno del vino ti vien dato il sangue, perché, ricevendo il corpo e il sangue di Cristo, tu diventi **concorporeo e consanguineo** di Cristo. Avendo ricevuto in noi il suo corpo e il suo sangue, **ci trasformiamo in portatori di Cristo**, anzi, secondo san Pietro, diventiamo consorti della natura divina. (Catechesi di Gerusalemme, Cat. 22; sabato fra l'ottava di Pasqua).
4. La nostra partecipazione al corpo e al sangue di Cristo non tende ad altro che a **trasformarci** in quello che riceviamo, a farci rivestire in tutto, nel corpo e nello spirito, di colui nel quale siamo morti, siamo stati sepolti e siamo risuscitati. (San Leone Magno, Disc. 12, mercoledì della II settimana di Pasqua).
5. Gloria a te che della tua croce hai fatto un ponte sulla morte. Attraverso questo ponte le anime si possono trasferire dalla regione della morte a quella della vita. Gloria a te che ti sei rivestito del corpo dell'uomo mortale e lo hai **trasformato** in sorgente di vita per tutti i mortali. (S. Efrema Diacono, Disc. 3; venerdì della III settimana di Pasqua).
6. Sii, o uomo, sii sacrificio e sacerdote di Dio; non perdere ciò che la divina volontà ti ha dato e concesso. Rivesti la stola della santità. Cingi la fascia della castità. Cristo sia la protezione del tuo capo. La croce permanga a difesa della tua fronte. Accosta al tuo petto il sacramento della scienza divina. Fa' salire sempre l'incenso della preghiera, come odore soave. Afferra la spada dello spirito, **fà del tuo cuore un altare**, e così presenta con ferma fiducia il tuo corpo quale vittima a Dio. (S. Pietro Crisologo, Disc. 18; martedì della IV settimana di Pasqua).
7. Il Signore dice di se stesso di essere la vite, volendo mostrare la necessità che noi siamo radicati nel suo amore, e il vantaggio che a noi proviene dall'essere uniti a lui. Coloro che gli sono uniti, ed in certo qual modo **incorporati e innestati**, li paragona ai tralci. Questi sono resi partecipi della sua stessa natura, mediante la comunicazione dello Spirito San-

to. Infatti lo Spirito Santo di Cristo ci unisce a lui. Siamo poi conservati nell'essere, inseriti in qualche modo in lui, se ci atteniamo tenacemente ai santi comandamenti che ci furono dati, se mettiamo ogni cura nel conservare il grado di nobiltà ottenuto, e se non permettiamo che venga contristato lo Spirito che abita in noi, quello Spirito che ci rivela il senso dell'*inabitazione* divina. (San Cirillo d'Alessandria, Commento al Vangelo di Giovanni, Libro 10; martedì della V settimana di Pasqua).

8. Infatti dimorando in noi un unico Spirito, vi sarà in noi un unico Padre di tutti, Dio, per mezzo del Figlio. Lo Spirito Santo riconduce all'unità con sé e all'unità vicendevole fra loro tutti quelli che si trovano a partecipare di lui. E tutti noi evidentemente siamo partecipi dello Spirito. Infatti abbiamo lasciato la vita animale e obbediamo alle leggi dello Spirito. In tal modo abbandoniamo la nostra vita, ci uniamo allo Spirito Santo, acquistiamo una conformità celeste a lui e *veniamo trasformati*, in certo qual modo, in un'altra natura. Perciò siamo chiamati non più uomini solamente, ma anche figli di Dio e uomini celesti. Siamo resi cioè partecipi della natura divina. Tutti siamo una cosa sola nel Padre e Figlio e Spirito Santo: una cosa sola dico, per l'identità della condizione, la coesione nella carità, la comunione alla santa carne di Cristo e la partecipazione dell'unico Spirito Santo. (San Cirillo, ivi, libro 11; martedì della VI settimana di Pasqua).
9. Cristo è la via e la porta. Cristo è la scala e il veicolo. È il propiziatorio collocato sopra l'arca di Dio. (...) chi fissa lo sguardo sul Crocifisso Signore mediante la fede, la speranza, la carità, la devozione, l'ammirazione, l'esultanza, la stima, la lode e il giubilo del cuore, fa con lui la Pasqua, cioè il passaggio (...) Ma perché questo passaggio sia perfetto è necessario che, sospesa l'attività intellettuale, ogni affetto del cuore sia integralmente *trasformato* e trasferito in Dio. (15 luglio, memoria di San Bonaventura, Itinerario della mente in Dio).
10. Il movente Spirito è in sé la sostanza del Padre e la sostanza del Verbo; e va partecipandosi dall'essenza del Padre, dal compiacimento del Verbo, e viene come fonte diffondendosi nell'anima e l'anima s'annega in Lui. E come due fiumi, sboccando, si uniscono insieme in tal modo che il minore di essi lascia il suo nome prendendo quello maggiore, così fa questo Spirito divino che viene all'anima per unirsi con lei. Ma bisogna che l'anima, che è la minore, perda il nome e lo lasci allo Spirito Santo, e deve far questo col *trasformarsi tanto nello Spirito* da divenire con lui una stessa cosa. (25 maggio, memoria di S. Maria Maddalena de' Pazzi,

colloqui della rivelazione).

Quest'ultima immagine dei due fiumi è davvero confortante. Il Padre fondatore concorderebbe, con la precisazione che nel nostro caso perdere il nome non è perdersi e annullarsi, ma dare il primato, come il tralcio dà il primato alla vite, come nel caso del nostro Istituto che “prende il nome **dalla Carità**”. Ricordiamo quindi che la persona rimane creata per sempre e la sua unione con Dio *non è annullamento*, come è affermato nelle filosofie orientali, bensì “*unione per via di conoscenza amativo*”.

Ritengo che su questa *trasformazione* possibile di “**santi tra i santi**” ci sia un largo consenso e anche un sincero augurio. Sui mezzi per arrivare a tale *trasformazione*, invece, si può presentare qualche difficoltà. Come vanno considerati i mali fisici e morali, i peccati, le violenze, le catastrofi?

È difficile accettare che siano permessi da Dio certi eventi terribili. Siamo anche noi come la moglie di Tobia e come la moglie di Giobbe. Lei si ribella, ma egli afferma: «Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?» (Gb 2,10). Anche Pietro nell'orto del Getsemani si ribella, ma Gesù gli dice «rimetti la spada nel fodero». La domanda dunque è questa: Dio opera sempre come provvidenza e misericordia, oppure tralascia ora l'una e ora l'altra e poi, stancato dalle nostre lamentele, corre ai ripari? Siamo d'accordo che Dio non è all'origine del male, non lo compie. Ma perché lo ha permesso, e perché lo permette ancora?

È un aspetto che va considerato con lealtà.

Per superare un'eventuale difficoltà propongo di ricorrere ancora al Padre fondatore, e precisamente alla sua dottrina della Provvidenza come manifestazione della Misericordia.

3.1. La Provvidenza come Misericordia

Dio si manifesta come provvidenza e come misericordia. Nella mentalità popolare la Provvidenza si riferisce maggiormente all'aiuto divino nelle vicende esterne della vita, e la Misericordia al perdono verso i peccatori. Anche le parole di Gesù «*non giudicate, non condannate, perdonate, date*» avvalorano questa prevalenza: «Dio viene presentato come colmo di gioia, soprattutto quando perdona» (*Misericordiae vultus*, n. 9). La narrazione dettagliata ed esemplificativa che troviamo nei Vangeli tuttavia non dovrebbe oscurare il fatto che tutta la vita e l'opera di Gesù è *contemporaneamente* manifestazione della provvidenza e della misericordia. Lo sguardo di Dio è unico. Anche il nostro sguardo fisico è unico, pur guardando con due occhi. Anzi, è proprio guardando con i due occhi che la vista non rimane appiattita, ma raggiunge il giusto grado di profondità.

Ecco quindi che non deve sembrare superfluo leggere qui altre espressioni del Padre Fondatore, che mostrano la grandezza contemporanea della provvidenza e della misericordia di Dio, come i **due occhi** del suo sguardo provvidente e misericordioso. **Provvidente** perché ha previsto l'incarnazione del Figlio, il volto della misericordia del Padre. **Misericordioso** perché non si è attuatostancato degli uomini e porge, nella pienezza del tempo, il rimedio infinitamente straripante del preziosissimo Sangue del Redentore.

Le prendo dall'opera della Teodicea, e ne scelgo **dodici**, una per ciascun mese di questo anno santo della Misericordia. Carissimi e carissime, l'effetto che potrebbe venire dalla nostra meditazione su queste frasi è simile a quello che si può ricevere dal contemplare una statua enorme di Gesù Risorto. Una fotografia, che uso come segnalibro, mostra la quella statua quando è ancora nel laboratorio, attorniata dal folto gruppo di scultori, ben diciotto persone, più un bimbo in braccio alla mamma. È alta otto metri, il più alto tra di loro arriva appena alle ginocchia del Cristo. Così, leggendo le pagine di Rosmini, la nostra stima per la misericordia provvidente di Dio cresce pagina dopo pagina, diventa alta, altissima, infinita. Siamo aiutati a intravedere la regia divina nel reggere l'universo, guidare la storia, salvare gli uomini, condurli alla beatitudine eterna con mano potente, sapiente, amorevole.

1. Appartiene alla perfezione di un ente l'essere egli autore del proprio bene circa la virtù e la felicità. (...). La bontà divina, per essere somma, non deve limitarsi a donare dei beni all'uomo, ma deve anche fare sì che l'uomo stesso divenga autore dei propri beni, (...) donandogli solo ciò che non può procacciare a se medesimo, e aiutandolo a procacciarsi tutto ciò che può (Teod. n. 359-360).
2. L'uomo senza virtù non può essere ben ordinato né felice. La bontà divina conserva quest'ordine morale nel fare il bene dell'uomo, e quindi volge le sue sollecitudini a renderlo prima virtuoso e poi felice (n. 361).
3. L'uomo è autore del bene morale a se stesso in virtù della sua libera volontà. Dunque la bontà divina verso l'uomo non poteva essere somma, se non l'avesse lasciato libero al bene ed al male (n. 363).
4. Quanto più l'uomo dà, per così dire, del suo per acquistarsi il bene morale, tanto più acquista di credito verso l'eterna giustizia, la cui legge esige che sia compensato chi patisce per la giustizia. Chi rinuncia ad un bene reale per amore di un bene morale deve infine avere vantaggio. L'eterna giustizia dispone un premio abbondantissimo al virtuoso paziente. Questo è ciò che di più felice può avvenire all'uomo: il vedersi carico di sommi beni di felicità dovuti a sé, e attribuitigli da una chiara

ed immutabile giustizia. Qui si fonda la convinzione di una vita futura, la speranza della quale dà all'uomo cristiano una certa felicità in questa vita medesima (n. 365).

5. Lo sforzo e il sacrificio portano con sé molti beni, che l'uomo non potrebbe avere se non sopportando quel male che è nella fatica dello sforzarsi, e nella privazione e nel patimento (n. 367).
6. Uno dei beni che si nota nella virtù conquistata con le lotte e coi sacrifici è la dolce coscienza della propria vittoria. Consapevole di essere vincitore di tutte le cose, egli si sente ingrandito su tutte e divenuto simile a Dio per quella divina virtù che Dio gli comunicò, e colla quale vinse. Da qui un gaudio altissimo ed ineffabile si diffonde nell'anima, e quella potente sicurezza che, mentre ancora vive quaggiù in terra lo colloca quasi in cielo, per cui vede il mondo sotto di sé e ritiene il mondo sensibile come troppo angusto per lui. (n. 368).
7. La bontà morale, della quale l'uomo è autore, può essere somma perché Dio non pone alcun limite alla comunicazione di se stesso, e perché l'uomo è aiutato e abilitato da Dio stesso nell'attingere e derivare verso di sé quanto più voglia del bene divino e della divina natura. Per questo, Dio stesso invitò alla massima comunicazione con lui – «amerai il Signore Dio con tutto il cuore, ...» – e nell'Incarnazione il Verbo divino fu congiunto personalmente alla natura umana. Così lo stesso Verbo fu dato all'uomo e a tutti gli uomini come il gran fonte, il fonte inesaurito a cui attingere il bene divino senza misura, e nel sacrificio eucaristico, nei sacramenti, nella preghiera e nelle opere soprannaturali furono dati all'uomo altrettanti mezzi di meravigliosa efficacia, che valgono per se stessi a produrre qualsiasi bene e perfezione morale (n.369).
8. Il male fisico e di privazione della felicità è necessario per ottenere che l'uomo raggiunga la somma perfezione morale, con gli atti della volontà più efficaci e più perfetti quanto si dispiegano più arditamente mediante lo sforzo e il sacrificio (n. 370).
9. Ma perché Dio permise anche il male morale? Perché il male morale è condizione di un bene morale assai maggiore. Alla caduta del genere umano è dovuta l'opera della redenzione, mistero infinito della divina bontà. Anche se senza il peccato Dio avesse potuto incarnarsi e così comunicare se stesso in modo sommo alle sue creature, cosa tutta confacente all'essenza della somma bontà. Ma io non parlo dell'opera dell'*incarnazione*, ma di quella della *redenzione*. La redenzione è il pieno trionfo dell'essere morale sull'essere reale ed intellettuale: è la santi-

tà di Dio che viene comunicata all'uomo, malgrado l'opposizione del peccato posta dall'uomo (n. 371).

10. Volle che l'uomo divenisse insieme con lui autore della propria redenzione, stando al gran principio accennato, che il maggior beneficio che si può fare all'uomo non è di dargli il bene, ma di fare che di questo bene sia egli autore a se medesimo (n.371).
11. Quindi il Verbo si fece carne e abitò in noi, e un uomo immune da ogni peccato assunto in una persona divina divenne redentore di tutti gli altri uomini peccatori, e per redimerli morì. Tanto gran cosa è questo atto di beneficenza dell'Uomo-Dio, che il male di tutti i peccati del mondo non pesa nulla sulla bilancia al paragone, e perciò conveniva all'infinita bontà permettere il peccato dell'uomo, che doveva essere occasione di tanta virtù divina praticata dall'Uomo-Dio, quant'è quella che splende nell'opera della redenzione (n. 371).
12. Al bene morale che si attuò e accumulò in Cristo per il merito di avere dato la vita a salvezza dell'uomo si deve aggiungere l'effetto che ne seguì, cioè la salvezza del mondo avvenuta di fatto. Infatti, mediante la fede nella divinità del Salvatore e nella sua virtù, e mediante il lavacro battesimale, i peccati sono cancellati e gli uomini vengono incorporati a Cristo e sono partecipi di tutti i beni infiniti di Cristo. (n. 372). La divina Provvidenza conduce tutti gli avvenimenti al perfezionamento e al trionfo della Chiesa del Redentore, che è il gran mezzo onde Dio ottiene il fine dell'universo, il massimo bene dell'umanità, seguito necessariamente dal massimo bene di felicità (n.376).

3.2. Preghiere liturgiche della trasformazione durante l'anno giubilare della misericordia.

Si tratta di *Orazioni sulle offerte*, in vista del santo scambio di doni, oppure *Orazioni dopo la comunione*, nella celebrazione eucaristica. Quando i fedeli presentano se stessi o hanno ricevuto il Corpo di Cristo sono nella condizione più propizia perché Egli agisca con la sua grazia trasformatrice e plasmatrice.

In Avvento

O Signore, questo sacrificio di riconciliazione e di lode ci ottenga la gioiosa esperienza del tuo perdono e *trasformi* tutta la nostra vita in perenne rendimento di grazie. (Sabato della prima settimana).

Accogli, *Dio misericordioso*, l'offerta che ti presentiamo e *trasforma* la nostra vita in sacrificio perenne a te gradito (lunedì, terza settimana)

Nel tempo di Natale

Accetta, o Padre, la nostra offerta in questa notte di luce, per questo misterioso scambio di doni *trasformaci nel Cristo tuo Figlio*, che ha innalzato l'uomo accanto a te nella gloria. (Natale, Messa della Notte).

Dio Onnipotente ed eterno, che nel Natale del Redentore hai fatto di noi una nuova creatura, *trasformaci nel Cristo tuo Figlio*, che ha congiunto per sempre a sé la nostra umanità. (12 gennaio).

In Quaresima

O Dio, che ci hai nutriti in questo sacramento, fa' che la forza della tua salvezza operante nel mistero *trasformi* tutta la nostra vita. (Giovedì, terza settimana)

Nel tempo Pasquale

O Dio nostro Padre, questa partecipazione al mistero del tuo Figlio ci liberi dai fermenti del peccato e *ci trasformi* in nuove creature. (Mercoledì dell'Ottava di Pasqua).

Santifica, o Dio, i doni che ti presentiamo e *trasforma* in offerta perenne tutta la nostra vita in unione alla vittima spirituale, il tuo servo Gesù, unico sacrificio a te gradito. (Sabato della seconda settimana).

Signore Dio nostro, che ci hai donato come cibo spirituale il sacrificio a te offerto in rendimento di grazie, *trasformaci* con la potenza del tuo Spirito, perché possiamo servirti con rinnovato entusiasmo e sperimentare ancora i tuoi benefici. (Mercoledì della quinta settimana).

Santissima Trinità

Invochiamo il tuo nome, Signore, su questi doni che ti presentiamo: consacrati con la tua potenza e *trasforma tutti noi* in sacrificio perenne a te gradito.

Nel tempo ordinario

La comunione a questo sacramento sazi la nostra fame e sete di te, o Padre, e *ci trasformi* nel Cristo tuo Figlio. (Ventisettesima settimana)

O Dio che in questo sacramento ci hai fatti partecipi della vita del Cristo, *trasformaci* a immagine del tuo Figlio, perché diventiamo coeredi della sua gloria in cielo. (Ventesima settimana)

Per la prima professione religiosa: Colletta.

O Dio, che hai ispirato a questi(e) nostri(e) fratelli (sorelle) il proposito di seguire più da vicino il Cristo tuo Figlio, concedi loro un felice compimento del cammino oggi iniziato, perché la loro vita *si trasformi* in un dono perfetto a lode della tua gloria. Per il nostro Signore Gesù Cristo ...

* * * * *

3.3. Una pagina sublime sulla grazia triforme, trasformante, divinizzante.

È consigliabile nella vita quotidiana verificare le proprie condizioni di salute. Anche le strumentazioni che utilizziamo vengono controllate periodicamente. Riporto questa breve nota teologico-mistica di Rosmini perché in quest'anno così promettente sotto il profilo dell'unione con Dio, la nostra vita sia trasformata dalla sua grazia "triforme". Possa avverarsi una vera percezione della presenza e dell'azione di Dio nelle *potenze personali spirituali* di noi consacrati. È da notare che qui la parola "sentimento" indica un'azione di Dio operante una trasformazione divina nella persona, non un sentire autonomo della persona.

«Se un divino sentimento, un sentimento onde sentiamo operare in noi qualche cosa d'ineffabile, di supremo, d'infinito, è quello che comincia a farci percepire Iddio, converrà che anche questo sentimento sia uno nella sua essenza e trino nei suoi modi». Esso può essere: «Sentimento di una **forza** e di una forza onnipotente che opera in noi; sentimento di una **verità**, ma di una verità sussistente che brilla vivamente nel nostro intendimento; sentimento finalmente di un **amore** che si diffonde e cattiva [*attrae*, ndr] colla dolcezza di un gaudio ineffabile la nostra volontà: queste sono le tre forme o modi, in cui si appalesa in noi il sentimento soprannaturale e deifico». (A. ROSMINI, *Antropologia soprannaturale*, Libro I, 1/222,224)

La vita cristiana, cioè la vita in Cristo, ci permetta di vedere tutto in Dio. È molto diversa da un panteismo sempre in agguato in cui si vede Dio in tutto.

* * * * *

Programma adattabile ai parroci e ai sacerdoti rosminiani: per un ministero pastorale misericordioso e trasformante.

Siccome attualmente la maggior parte di noi religiosi rosminiani siamo sacerdoti o avviati negli studi per il sacerdozio ministeriale, propongo ancora un'altra pagina del nostro Padre Fondatore. È tratta dal discorso pronunciato nel giorno di inizio del suo ministero a Rovereto, il 5 ottobre 1834. Si tratta di una preghiera al Signore, di quattro punti programmatici, di una preghiera a Maria Santissima. Alcune espressioni del linguaggio sono state adattate e semplificate.

Preghiera del buon pastore e programma pastorale

«Santa fede! Solo tu metti nelle mani dell'uomo l'onnipotenza della parola di Dio! O Signore, aumenta la mia fede nella tua eterna parola, ed io potrò tutto, io sarò il buon pastore di questo popolo, perché tu hai detto che *niente è impossibile a chi crede* (Mc 9,23). Io potrò tutto, perché tu farai tutto in me, perché la forza della tua parola, che sei tu stesso, ubbidirà accondiscendente al volere di un poco di terra e di cenere peccatrice che sono io. In virtù della tua parola, e solamente a sua lode, compirò quei quattro uffici, nei quali si estende la cura del pastore, a nessuno dei quali bastano le forze dell'uomo. A me pastore cristiano è richiesto:

1. Riportare la creatura di Dio alla condizione originaria, riformando l'essenza dell'anima deformata dalla colpa originale; ricrearla, rinvigorirla con la grazia del Salvatore, che le è data nei Sacramenti;
2. Aggiungere un lume più esplicito all'intelletto, lume vitale, comunicandogli la dottrina evangelica colla predicazione a voce e con l'esempio;
3. Formare le abitudini cristiane del mio popolo, le quali con l'ordine saggio e pio con cui si succedono le occupazioni della vita proteggono la grazia e il lume ricevuto. Di questo sono anche conseguenza e ne aiutano l'incremento continuo che fa ascendere bellamente i figli di Dio nei luoghi eccelsi attraverso gradini segreti e ineffabili di carità e di unione;
4. Tenere lontane le sue care e semplici pecore dalle acque contaminate e dalle erbe velenose, difenderle dalle zanne dei lupi feroci. Quattro meravigliose operazioni, impossibili all'uomo!».

Preghiera a Maria

«O Maria, mia consolazione ed amore, altissima fra tutte le pure creature, regina degli Apostoli e dei pastori, madre dei peccatori e madre mia tenerissima, dolce Maria, mi affido alla tua protezione.

A te, che hai sempre risposto alla mia ingratitudine con grazie incessanti, e fin dalla mia infanzia mi hai protetto da tanti pericoli, avviato e scortato al servizio più stretto del tuo Figlio divino, mi rivolgo in questo momento difficilissimo della mia vita, nel quale a me, servo inutile, e che non valgo a sostenere me stesso, si comanda di portare sulle fragili spalle un gregge così numeroso.

Per amore dello stesso tuo Figlio, che ha redento queste anime a caro prezzo, non permettere che le mie colpe e le mie ignoranze rechino loro danno.



Io depongo nelle tue mani il mio gregge, come ho deposto in esse dagli anni più teneri la cura di me stesso, e tu non lo puoi dimenticare: non puoi ricusare di ricevere il prezioso deposito in questo giorno solenne in cui la santa Chiesa ti celebra sotto l'invocazione del Rosario. È la preghiera che gradisci, dono prezioso fatto da te stessa alle famiglie cristiane per mano del tuo grande servo Domenico.

Io parlerò spesso di te a questo popolo, lo formerò alla devozione verso di te, e tu lo introdurrà ove consiste la vita eterna; la conoscenza del tuo Figlio e del Padre del tuo Figlio. Tu stessa riparerai i miei errori, supplirai alla scarsezza delle mie forze».

Conclusione e benedizione.

Le circostanze della vita sono accompagnate da luci ed ombre. Il credente si sforza di camminare nella fiducia.

Il salmo 43 è adatto per il *momento di ombra*: elenca le disgrazie, lancia addirittura quasi un grido di accusa perché Dio non interviene, e poi anche un grido per risvegliarlo, visto che la persecuzione sta macellando i fedeli, e termina con un appello: «*sorgi, vieni in nostro aiuto; salvaci per la tua misericordia*». Credo che sia lecito utilizzare questo salmo, a piccole dosi, quando proprio se ne sente il bisogno. Dio non si turerà le orecchie.

Anche il salmo 58 invoca la protezione, ma termina con una certezza: «*O mia forza, a te voglio cantare, perché tu sei, o Dio, la mia difesa, mio*

Dio, tu sei la mia misericordia». Di questo si può far un uso quotidiano. Non capisco fino in fondo come accada che **Dio è la mia misericordia**, ma questa prospettiva mi affascina, e la coltivo come una pianta che mi porta il cielo in terra, una pianta che si accontenta di quel «*poco di terra e cenere peccatrice che sono io*» e mi comunica molto Cielo.

Benedizione:

Rinnova i tuoi fedeli, Signore, perché, *trasformati* dall'azione del tuo Spirito, vincano le suggestioni del male e gustino la soavità del tuo amore. Amen. (*Benedizione sul popolo, n. 21*).

L'ombra ceda sempre il passo alla luce. Con Dio questo si avvera; egli è la lampada per i passi di questo Anno Santo. Ve lo auguro e per questo prego e preghiamo.

Roma, santo Natale 2015



Padre Vito Nardin

